

Piero Violante

Godard e il vento dell'Est

“Piano americano, di faccia, di Yvonne vestita da vietnamita. I piccoli aeroplani americani a forma di pescicani, girano intorno a lei”. E Yvonne dice: Aiuto! Aiuto! Aiuto signor Kossighin! Signor Kossighin, aiuto.”

Parigi 1 settembre 1967 a Saint-Germain proiettano *La Chinoise* di Godard: nella sala stracolma di ragazzi c'è tensione, un'atmosfera elettrica: pronti a rimbeccare “qualche borghese” che fischia: “Le Vietnam brûle et moi je hurle Mao Mao/ Johnson rigole et moi je vole Mao Mao”. Seguirà una scazzottata.

Dopo *Masculin, féminin* (1966) Godard continua sui “giovani” perché dice “sono essi che hanno il viso dell'avvenire. Perché questi visi non portano ancora delle maschere e per questo possono essere filmati senza trucchi: non sono ancora consumati dalla società”.

A molti di noi, Godard con quel film - una perfezione formale con i suoi congelamenti narrativi - pop in continuità “ironica” con Brecht; il subliminale cinefilismo di uno che aveva visto tutti i film e il garbuglio temporale con l'uso è vero antiemozionale del jump cut ma con esiti di alta tensione drammaturgica per chiarirci che un film ha un inizio, una parte centrale e una fine ma non necessariamente in quest'ordine - comunicò l'idea di una identità generazionale che si proiettava con angoscia sul viso insanguinato di Yvonne vietnamita. La guerra nel Vietnam era già al suo terzo anno: cresceva inesorabile l'escalation americana voluta dal Congresso il 5 agosto 1964 dopo che Johnson rese noto un attacco nordvietnamita ad alcune navi da guerra americane nel golfo del Tonchino. Ricordo e conservo la copia della “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, presa al volo alla stazione di Francoforte, che in prima pagina sbandierava la fotografia dell'attacco. Ci sono voluti nove anni di guerra spietata per dar corpo al sospetto che quell'attacco fosse un falso, un'invenzione aggressiva. Nel 1967 i soldati americani in Vietnam erano già 500 mila, i morti americani avevano superato i 15 mila e il costo della guerra era oltre il 35 miliardi di dollari. Sul fronte dell'avversario: un disastro incalcolabile e per il numero di vite e per lo stravolgimento della natura innaffiata di napalm. Nel 1973 alla fine del coinvolgimento diretto degli Usa i soldati americani uccisi in Vietnam sono oltre 58.000; più di 153.000 feriti. Le ultime cifre fissano le perdite vietnamite da almeno “mezzo milione” fino a “4 milioni”. La guerra è costata quasi 150 miliardi di dollari. La sporca guerra, me tutte le guerre sono sporche – basti pensare all'invasione russa dell'Ucraina che nella strategia di Putin sta diventando il palcoscenico dello scontro di civiltà - era diventata per gli intellettuali francesi quasi un incubo: ciò che colpiva era soprattutto questa continuità del flagello che serviva ad amplificare il senso di colpa per aver contribuito come colonizzatori ad alimentarne una cospicua tranche. I ragazzi di Francia, che vedevano il film di Godard, non potevano non ricordare Paul Nizan – e non a caso la “cellula” cinese del film si chiama proprio *Aden Arabia* – come non potevano sottrarsi allo choc di leggere nelle pagine di *Les Chiens de garde* - che nello stesso anno Maspero ripubblicava ed era opera del '32 – dei bombardamenti nel golfo del Tonchino: “Può anche accadere – scrive Nizan – che alcuni borghesi sentano come non direttamente difendibili i bombardamenti dei villaggi vietnamiti.”

La ripetizione del dramma vietnamita, questa sorta di congelamento della violenza in quel luogo lontano, acuiva il disagio dei gauchisti francesi, che di fatto vissero l'aggressione americana come una prosecuzione di quella francese. Per questo sottile gioco di rimandi e di sensi di colpa, il Vietnam divenne una metafora, il luogo della resistenza, quasi delegata, contro un colosso profondamente amato e di cui nella cittadella occidentale era difficile farne a meno: come si poteva fare a meno dei film di Ford e di Howard Hawks? Ma anche per i giovani tedeschi e italiani, al di là delle peculiarità francesi, il Vietnam divenne il luogo dell'utopia, dove sarebbe stato più facile abbattere la macchina tardo capitalista: *Le Vietnam brûle et moi je hurle Mao Mao*.

Chi in quegli anni ha viaggiato tra Parigi, Berlino e Roma avrà toccato con mano la realtà di una intesa profonda: si poteva discutere su tutto, ci si poteva accapigliare su tutto: ma sul Vietnam il consenso era unanime. Una congiura di felici coincidenze, che la storia successiva del Vietnam si è incaricata di

nientificare, ha fatto sì che per un decennio si operasse una semplificazione: lì nell'appendice dell'Asia, c'era il Bene ed esso albergava nella barba di Ho Chi-Minh.

Mistificazioni di una generazione eccessivamente ideologizzata? Probabilmente. Ma è difficile che lo si ammetta, com'è difficile che qualcuno ammetta oggi, a distanza di due secoli, e non suoni né troppo paradossale né blasfemo, che era follia l'infatuazione dei giovani tedeschi e italiani per l'esercito di Napoleone. A distanza di tanti decenni non si è ancora in grado di dare un quadro del senso di una simpatia collettiva: ma sta di fatto che raramente si era creata nella storia moderna d'Europa questa storia di consenso entusiasta: Ho Chi-Minh doveva vincere e il marcio del capitalismo americano doveva essere sconfitto.

Spiazzata nel sud est asiatico si giocava una partita, almeno così apparve, con semplificazione, alla mia generazione, che riguardava l'aurora – per usare un termine usato per Napoleone da Goethe – di un nuovo ordine. E la solidità dell'affezione al Vietnam e la sua capacità simbolica, non sembri strano, è direttamente legata al fatto che il Vietnam era ed è lontano.

Quel luogo lontano era il tetro del Grande Scontro e lo fu ancora di più, dopo che qualche recita di ribellione metropolitana qui fu subito interrotta. Al senso di colpa per una storia “esportata”, di violenza, si assommava dopo il 68 quello della propria impotenza a cambiare alcunché. La fuga in Oriente serviva a coprire l'inattaccabilità dei rapporti di casa: *Le Vietnam brûle et moi je hurle Mao Mao. Johnson rigole et moi je vole Mao Mao*. Il 13 settembre 2022, Jean Luc Godard, l'autore che ha cambiato la storia del cinema che difatto lo ha rimosso, a 91 anni ha scelto per morire da vecchio saggio il suicidio assistito. Il soffio era durato troppo a lungo. Viva Godard.